

Il giallo dell'Olgiate



Colpo di scena nelle indagini: il giudice Martellino vola stamattina in Sardegna per interrogarli
 «Ma li avevamo già ascoltati, anche se "indirettamente"»
 Anna del Pezzo: «Un uomo infastidiva mia figlia»

Spuntano due «testimoni fantasma»

Erano nella villa della contessa la mattina dell'omicidio



Pietro Mattei



Melanie Uniacke

Due nuovi testimoni spuntano nelle indagini sull'omicidio dell'Olgiate. Due persone che il giorno del delitto si trovavano nella villa. Il magistrato e i carabinieri andranno in «trasferta» ad ascoltarli. Perché solo ora l'interrogatorio? In serata è arrivata a Roma la madre della contessa uccisa, la baronessa Anna del Pezzo. «Mia figlia - ha detto - era turbata da un uomo che la infastidiva».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Due nuovi testimoni da interrogare, due persone spuntate dal nulla che il giorno del delitto della contessa Filo della Torre si trovavano all'interno della villa. Due persone che gli investigatori hanno ascoltato subito dopo l'omicidio, ma indirettamente, vale a dire attraverso terze persone, forse avvocati. Testimoni chiave, non c'è dubbio. Ma allora, perché aspettare undici giorni di indagine prima di decidere di andarci a interrogare? «Ci sono stati dei problemi» - si è limitato a dire il magistrato senza spiegare però di quale natura. Questa mattina Cesare Martellino partirà alla volta della Sardegna per ascoltare una di queste persone. Le dichiarazioni dell'altra, sempre fuori Roma, saranno raccolte da un ufficiale dei carabinieri.

Ma chi sono questi nuovi testimoni? Perché si trovano nella villa il giorno dell'omicidio? E ancora, perché sono state ascoltate indirettamente, pur essendo testimoni alla stregua delle varie filippine, della baby sitter inglese, degli

operai? Formalmente hanno la stessa posizione di Roberto Jacono e di Winston Manuel. Con l'unica differenza che questi personaggi sono stati costretti per giornate intere ad interrogatori estenuanti. I due «testimoni-fantasma» no, se ne sono andati ancor prima che arrivasse il magistrato e i carabinieri, ancor prima di fornirne (perché no?) un'alibi convincente. Che queste due persone possano essere dei nobili, magari invitati in villa per festeggiare i dieci anni di matrimonio della contessa, è soltanto un'ipotesi, certo plausibile, che non trova però conferme ufficiali.

Ora, la doppia «trasferta» del pool investigativo può essere analizzata da vari punti di vista. Anzitutto «segue» di poche ore l'ennesimo interrogatorio al quale è stato sottoposto Roberto Jacono. Potrebbe quindi essere emerso un elemento nuovo, decisivo per le indagini. I due «super-testimoni» potrebbero quindi confermare o smentire quel particolare e dare così un più preciso indirizzo ai sospetti degli inquirenti. Ma

comunque, anche se Jacono non avesse rivelato nulla di nuovo, le due persone potrebbero essere di non trascurabile aiuto nel ricostruire cosa è accaduto in realtà quella mattina e soprattutto, cosa hanno visto o sentito. Per valutare le dichiarazioni delle domestiche della baby sitter, degli operai. Persino per controllare l'attendibilità di qualche alibi. Certo è che gli investigatori attribuiscono enorme importanza a queste deposizioni. Il magistrato l'ha confermato: potrebbe essere il «casello mancato».

Giornata ricca di novità quella di ieri, decimo giorno d'indagine. In mattinata il colonnello Vitagliano ha compiuto un sopralluogo nella villa dell'Olgiate. C'era il padrone di casa, Pietro Mattei, il figlio Manfredi, la baby sitter Melanie Uniacke e l'ex domestico filippino Winston Manuel. A quest'ultimo i carabinieri hanno fatto sfilare una maglietta e l'hanno fatta annusare ai cani addestrati. La stessa prova è stata fatta con una maglietta di Roberto Jacono, che per tutta la mattina è rimasto barricato in casa. Sono stati poi calcolati i tempi necessari per percorrere la distanza tra la villa dei Mattei e le abitazioni di Jacono e quella dove lavorava Winston Manuel. In teoria il giovane avrebbe potuto prendere tre diversi itinerari: 15 minuti il primo, dodici il secondo, dieci il terzo. Al termine, il colonnello ha disposto il dissequestro dei locali della villa, tra i quali lo studio e tutte le carte del marito della contessa. Poi, in serata, il sostituto procuratore

Cesare Martellino è partito in macchina, a quanto sembra diretto in Toscana, all'Argentario. A cercare chi o che cosa non si sa. Forse qualche altro interrogatorio.

In serata la madre della contessa assassinata, Anna del Pezzo, è arrivata a Roma ed è stata accompagnata alla villa dell'Olgiate. Una riunione di famiglia, alla quale hanno partecipato Francesca, sorella di Alberica, Pietro Mattei, i piccoli Manfredi e Domitilla, oltre ad altri parenti e amici intimi. Il colonnello Vitagliano ha approfittato dell'occasione per fare qualche domanda ai due bambini, in un'atmosfera familiare in grado di non turbarli. Ma è stata proprio Anna del Pezzo, che ha recentemente avuto un incidente in Portogallo, a raccontare un episodio accaduto alla figlia, dalla quale aveva raccolto una confidenza. Alberica, nel viaggio compiuto due giorni prima della sua morte in Portogallo, era apparsa nervosa e turbata. «Un uomo la stava infastidendo», ha spiegato la baronessa. Due perizie sono state consegnate ieri nelle mani del magistrato. Anzitutto la prova del tampone vaginale è risultata negativa. E ben poco di nuovo è emerso dal risultato della perizia medico-legale eseguita dal professor Vincenzo Pascale. L'ultimo esame, eseguito però già da alcuni giorni, riguarda l'inchiesta della lettera trovata nella cassetta delle lettere assieme alla chiave del cancello della villa. Restituita dalla mamma di Roberto Jacono, insegnante di sostegno dei due

figli della contessa. Consegnata venti giorni prima del delitto, come sostiene la donna, o subito dopo? L'esame non ha sciolto i dubbi. L'inchiesta, è stato appurato, comincia ad asciugarsi dopo circa dieci anni. È stata chiarita anche la vicenda del giornalista, che da indiscrezioni filtrate ieri sembrava mettere in forse l'alibi di Roberto Jacono. In realtà il giovane aveva detto di essere andato a comprare i giornali, la mattina dell'omicidio, verso le 10,30. Il giornalista però non ricorda di averlo visto.

Un capitolo a parte meritano le famose tre pillole, trovate nella stanza da letto dove la contessa è stata uccisa. Una, quella di colore rosso, è un ricostituente, ma a base di sostanze naturali. Non sono della contessa. Sono dei farmaci un po' particolari, nel senso che non vengono usati per curare normali malattie. Pillole simili non sono state trovate in casa degli altri personaggi coinvolti nelle indagini. Ma c'è senz'altro un particolare, forse nella composizione del farmaco, che alimenta qualche sospetto. Anche perché gli investigatori continuano a dare molta importanza a questo elemento.



Nella notte di giovedì Roberto Jacono si è confidato con una giornalista

«La conoscevo molto bene, non l'ho uccisa»

«Non sono un mostro. Avevo rapporti stretti con la contessa, ma in questa storia non c'entro e voglio un'intervista umana per confidarmi». Alle quattro di notte, tra mercoledì e giovedì, Roberto Jacono ha bussato alla porta di una giornalista del Tg3 per farsi intervistare. Poi non ha richiamato. La testata Rai ne ha dato notizia ieri sera. La giornalista, pur volendo mantenere l'anonimato, ha accettato di parlarne.

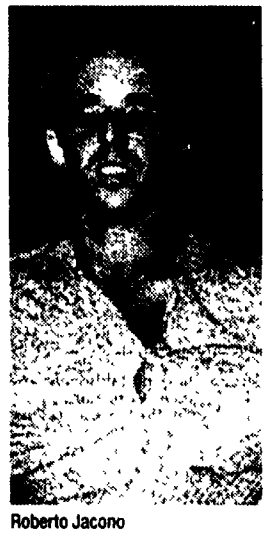
ROMA. Ha bussato all'unica porta che gli veniva in mente. «Io non sono un mostro da sbattere in prima pagina, voglio un'intervista per dirlo a tutti». Roberto Jacono, nella notte tra mercoledì e giovedì, dopo un lunedì di interrogatori e le successive 48 ore passate in casa, è uscito dall'Olgiate ed è andato a svegliare un'amica. «Voglio un'intervista». E lei l'ha portato da una collega del Tg3 con cui abbiamo parlato, ma che preferisce mantenere l'anonimato. «Erano le quattro di notte, dormivo. Ha suonato la mia amica. Sono andata ad aprire in accappatoio e mi sono vista davanti lei e Jacono, in bermuda e camicia. Non era "fatto". Era stessato, però normale».

«Poteva anche essere interpretata come riferita ai rapporti con la contessa. Ma poteva anche, invece, riferirsi all'inchiesta, agli interrogatori».

«Non eccessivamente. Seguiva abbastanza un filo logico. E lo interessava soprattutto una cosa. Dire che lui non vuole finire sbattuto in prima pagina. "In America - mi ha detto - l'inchiesta non sarebbe andata così. Sarebbe stato tutto diverso: mi avrebbero sentito, ma senza pubblicità sulla stampa". Era questa la cosa che gli premeva di più».

«Era angosciato?». «No, non direi. Era preoccupato. E ripeteva. "Mi trovo in questa cosa non so come, voglio parlarne con calma. E non voglio apparire come un mostro". Io poi non gli ho chiesto nulla. Ero sola in casa, e senza telecamera. Volevo solo che andassero via presto. Gli ho proposto un appuntamento per il giorno dopo, ma lui ieri non si è fatto vivo né con me né, per quel che ne so, con la mia amica».

All'alba di giovedì, Roberto Jacono è tornato a casa. Poche ore dopo era di nuovo negli uffici dei carabinieri, con cronisti e fotografi fuori dalla porta e tante risposte da dare agli inquirenti. □A.B.



Roberto Jacono



Manuel Winston

I pareri di magistrati e avvocati sul modo di condurre le inchieste giudiziarie

Stanno usando due pesi e due misure? «Zone d'ombra nei codici e anche nei fatti»

È un'inchiesta corretta? Vengono usati due pesi e due misure? Avvocati e magistrati a confronto su indagini, testimoni, rapporti con la stampa. «Il nuovo codice ha una "zona d'ombra" in cui il teste resta in balia degli inquirenti», dice l'avvocato Emilio Ricci. «La "linea d'ombra" è nelle cose, non nei codici: un'inchiesta è in permanente evoluzione», ribatte il sostituto procuratore Elisabetta Cesqui.

non sarebbe corretto. Però, in linea generale, posso dire che un'inchiesta è un'attività molto delicata. E normalmente il 90% delle informazioni che filtrano all'esterno non vengono dal magistrato, ma dagli altri inquirenti. E poi, nei casi in cui c'è troppo clamore, come questo, tutto diventa più difficile».

Nino Marazzita, avvocato penalista. «Posso dire solo che ci sono due giuristi, evidentemente. E che questo è un modo sbagliato di condurre un'inchiesta. Anzi, a questo punto credo che il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, dovrebbe intervenire. Io sono per il diritto di cronaca: bisogna garantire un controllo all'opinione pubblica. Ma si deve fare dando alla stampa solo elementi certi, sicuri, spiegando il ruolo di tutte le persone coinvolte. Non bisogna fare del protagonismo e ci vuole discrezione per tutte le persone che si ascoltano. Magistrato ed inquirenti non dovrebbero darvi gli elementi per titolare che l'alibi di Jacono è fallito. La parola "alibi" si usa per gli imputati, non per i testimoni. E non posso vedere quelle foto di inquirenti sorridenti. Sono sorrisi fuori luogo».

Elisabetta Cesqui, sostituto procuratore al tribunale di Roma. «Non ho seguito la vicenda e soprattutto non mi pronuncio sul lavoro di un collega. Però posso dire, in generale, che via Poma è stato un evento epocale. Nel nostro lavoro ormai c'è un confine preciso: l'era pre-Poma e quella venuta dopo. Ora c'è una particolare attenzione a non creare gli stessi equivoci. E credo che per alcuni versi ci siano più tutele. Tra l'altro, c'è il nuovo codice. Criticato, lei mi dice, per un'ambiguità della posizione del teste. Ma secondo me la "linea d'ombra" è nelle cose, non nei codici. Ed è ineliminabile. Un'inchiesta è una cosa in continua evoluzione, in cui tutto può cambiare di minuto in minuto. E questa la cosa con cui si lavora, e le posizioni delle persone a vario titolo coinvolte possono, appunto, cambiare sempre. Quanto alla tutela dei cittadi-

mi dica lei se si sentirebbe psicologicamente più disorientato da un magistrato che le dicesse "tu per me puoi essere l'assassina" o degli elementi, degli indizi a tuo carico, ed infatti con quelli ho ottenuto l'avviso di garanzia», oppure da un magistrato che le si rivolgesse come testimone, sia pure minacciandola di farla incriminare, al processo, per falsa testimonianza. Secondo me non c'è paragone. E poi, quanto a creare falsi mostri, non sottovalutiamo il ruolo autonomo della stampa».

Emilio Ricci, avvocato penalista. «Sono assolutamente indignato. Come avvocato e come persona, ma prima di tutto come persona. Ora il codice è cambiato, l'indagine è diretta dal magistrato. E l'interrogato può essere indagato o testimone. Ma interrogare un testimone come stanno facendo è indegno. Tenerlo lì per ore ed ore è un sistema poliziesco. Il codice lascia una "linea d'ombra" in cui il teste resta in balia degli inquirenti. Già tutte quelle ore in mano

agli investigatori, sono una violazione della vita privata. Secondo me, per le persone da ascoltare con tanta insistenza, sarebbe più corretto emettere degli avvisi di garanzia. Costi potrebbero avere l'aiuto di un proprio legale. Ma in realtà siamo ancora tutti legati alla vecchia concezione della comunicazione giudiziaria. E poi, vorrei sapere che differenza c'è tra il fatto di mandare un avviso di garanzia ed il fatto di pubblicizzare gli interrogatori ed i sospetti a carico di un testimone. Forse una sola: come teste, la persona può essere pressata di più, perché sola e obbligata a dire la verità, se non vuole rischiare al processo un'incriminazione per reticenza o falsa testimonianza».

Un magistrato romano che sta conducendo un'importante inchiesta e che per delicatezza vuol mantenere l'anonimato. «Spesso le dichiarazioni per così dire ufficiali che leggiamo sui giornali sono frutto di interpretazioni o fuorviaste di notizie. Quanto alle accuse di protagonismo, posso solo

dire che il giudice Martellino è un uomo che rifugge la notorietà, riservato e molto prudente. Soprattutto, ha una grande esperienza. Né ha bisogno di fama, essendo sulla breccia da 25 anni. E non dimentichiamo che ha trattato il sequestro Bernardini e altre importanti inchieste che coinvolgevano il Comune di Roma. Dubito che possa essere stato lui a rilasciare dichiarazioni come "abbiamo già parlato con l'assassino" o "sappiamo chi è il colpevole". Martellino è uno dei migliori sostituti procuratori di Roma, è difficile che possa fare errori così banali. So come lavora: nella sua carriera non ha mai forzato gli strumenti processuali».

L'Associazione vittime dell'ingustizia, intanto, ieri ha mandato un telegramma a Martellino in cui lo esorta alla massima cautela e, riscontrando «notevoli irruentità» nelle indagini, chiede «maggior rispetto dei cittadini interrogati come testimoni mentre vengono chiaramente identificati dalla stampa come indiziati».

Lo sfogo di Pietro Mattei che anche ieri ha vissuto un'intera giornata di sopralluoghi con i cani poliziotto

«La mia famiglia è distrutta, lasciateci in pace»

«Ho una famiglia distrutta, questa vicenda ha turbato profondamente i miei figli. Vi prego, lasciateci tranquilli». Pietro Mattei, ieri, ha messo ancora una volta la sua bella villa all'Olgiate a disposizione degli inquirenti. Una giornata di piccole sorprese, le indagini con il metal detector e i cani addestrati, l'arrivo di Winston Manuel, le parole di Roberto Jacono gridate dalla finestra.

ADRIANA TERZO

ROMA. «Vi prego, non fate più domande. Aiutatemi solo a far superare questo momento così doloroso ai miei figli. Domitilla e Manfredi sono rimasti profondamente turbati. E io non so più che cosa devo fare». Poche parole e poi un pianto dirotto, incontenibile. Pietro Mattei le sussurra sotto il sole che arroventa l'asfalto davanti alla sua villa all'Olgiate. A testa bassa, l'imprenditore è uscito per pochi minuti, un

controllo alla cassetta della luce esterna incastrata nello spesso muro di cinta che abbraccia l'abitazione. «Manfredi è con me, l'ho portato qui. Ma per favore, niente fotografie, niente appuntamenti. Vc l'ho già detto, avevo una bella moglie. Ora ho solo una famiglia distrutta». Era quasi l'ora del pranzo, ieri. Dalle prime ore del mattino fino a tarda notte, una via vai continuo di inquirenti, di auto parcheggiate, di

paparazzi, ha riportato al clima dei primi giorni subito dopo la scoperta del cadavere della contessa Alberica. C'è Melanie all'interno della villa, la giovane baby sitter inglese, forse ci sono le due domestiche filippine. Ancora una volta le donne sono a colloquio con il colonnello Tommaso Vitagliano che sta ultimando le ennesime, estenuanti verifiche. Fuori, pattuglie di militari setacciano l'intera zona con l'aiuto di cani addestrati e di potenti metal detector. «Cercano i gioielli scomparsi?». «No - spiegano - cerchiamo una traccia, forse un indumento o un fazzoletto con il quale l'assassino può essersi pulito tentando di cancellare le macchie di sangue». Le piste si aprono e si richiudono continuamente, aveva affermato qualche giorno fa Cesare Martellino, il magistrato che conduce le indagi-

ni su questo delitto eccellente. E così, a metà mattinata, ecco spuntare di nuovo Winston Manuel, il domestico filippino in servizio in casa Mattei fino ad aprile scorso. Anche se i riflettori sono tutti puntati su Roberto Jacono, gli inquirenti evidentemente non se la sentono di abbandonare definitivamente questo personaggio. Sei preoccupato? «No - risponde il ragazzo in inglese. Sorride. Ho detto tutto quello che sapevo, hanno ascoltato anche i miei parenti. Si stanno sbagliando». Fatto sta che il giovane viene invitato dai carabinieri a togliersi la maglietta bianca davanti allo sguardo indiscreto di Margherita e Whisky, il grosso mastino inglese e il dispettoso yorkshire di casa Mattei, sgattaiolati per un momento dal nero cancello della villa. Poi tocca a due pastori tedeschi che annusano l'indumen-

to. Pochi momenti, attimi comunque di leggero imbarazzo. Quindi, tutti insieme, cani, Winston e militari si infilano tra i residui cespugli della cittadella residenziale a ridosso della Cassia. A poche centinaia di metri di distanza da qui c'è la villetta rossa, a schiera, dei genitori di Roberto Jacono. «Sono un ragazzo, appeso alla fragilità della sua psiche (di recente ha avuto un esaurimento nervoso) sembra aver concentrato su di sé tutti i sospetti degli inquirenti: era conosciuto in quella casa, sua madre: accudiva i bimbi come un'insegnante del doposcuola, ci sono delle evidenti contraddizioni nelle sue deposizioni. «Ma non sono un mostro e non ho ucciso quella donna» - ha gridato dalla finestra della sua stanza, accanto un amico ad assisterlo - Mi stanno usando come un capro espiatorio

ma io non c'entro niente con questo delitto». Lunghi interrogatori, i giornali trionfanti con i primi piani del suo volto provato, la bocca aperta, lo sguardo allucinato. Perché non gli si difendere da un avvocato? «No, non mi rivolgerò ad un avvocato perché non ne ho bisogno - ha ripetuto Roberto fino all'esasperazione. Faceva caldo, ieri. Il ragazzo si è affacciato a torso nudo, due belle spalle larghe, braccia muscolose. Di lui non si sa molto: sembra che lavorasse fino a cinque mesi fa in un ente parastatale, in tasca un diploma al liceo scientifico, una grande passione per il tennis. Ma perché ti stanno interrogando così spesso? «Non lo so, ma non mi stanno torchiando come avete scritto voi». Poi è comparsa la madre. Abito blu, lineamenti affilati, occhiali calcati sul naso. «Lasciateci in pace - ha

chiesto con voce pacata - Quello che abbiamo da dirvi, lo leggerete su un comunicato che vi farò avere un nostro amico, un deputato. Fino a quel momento non aggiungeremo altro». All'una e un quarto, il colonnello Vitagliano ha lasciato la villa di Mattei. «Non ci sono novità oltre quelle che già sapete, che tutti ormai sanno. Una cosa, però, la vorrei aggiungere». Un momento di pausa, giusto in tempo per vedere la chioma bionda e liscia di Melanie che si allontana dall'abitazione con un'amica a bordo di un'automobile bianca. «Non braccate più questa famiglia. I bambini non stanno bene, hanno ricevuto un colpo davvero troppo grande per loro. Li seguono medici e psicologi. Ma quello di cui hanno bisogno, ora, è di un po' di tranquillità».



Carabinieri setacciano il giardino della villa per cercare i gioielli rubati. Sopra la contessa Alberica Filo della Torre